IN LODE DELLA SAC. MAESTÀ IMP. REA. APP. DI MARIA TERESA IMPERADRICE...

Corilla : Olimpica



IN LODE
DELLA SAC. MAESTÀ IMP. REA. APP.
DI
MARIA TERESA
IMPERADRICE
REGINA D' UNGHERIA, BOEMIA
EC. EC. EC.
CORONANDOSI RE DE' ROMANI
SUA ALTEZZA REALE
L' ARCIDUCA GIUSEPPE
CANTO
DI CORILLA OLIMPICA
PASTORELLA ARCADE.



IN BOLOGNA

MDCCLXIV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



IN LODE
DELLA SAC. IMP. MAESTÀ REA. APPOST.
DI
MARIA TERESA.

CANTO
DI CORILLA OLIMPICA
P. A.

I.

ADdio, care in Arcadia Ombre dilette
Degli Abeti, de' Mirti, e degli Allori,
Intorno a cui son' usa le Agnellette
Pascendo ricondur su i primi Albori;
E in grembo assisa alle più molli erbette,
Cantando, dilettar Ninfe, e Pastori;
Liete, ed amene Ombre dilette, addio,
Or più fra Voi non trovo il piacer mio.

II.

Lungi da voi nobil desio mi guida
Le traccie a seguitar del biondo Nume,
Che per arduo cammin si fa mia guida, (1)
Facile, e lieto in volto oltre il costume:
Dietro una scorta sì possente, e fida
Non temo, che m' opprima il troppo lume
De' non tentati ancor alti sentieri, (2)
Cui mal ponno salir gli uman pensieri.

III.

Dolcemente calar visto ho dall' etra
Dei tempi il Domatore, io dico Apollo,
Da cui sempre mia voce il canto impetra; (3)
E ben l' ho inteso stimolarmi, ed hollo
Visto recarmi di sua man la Cetra,
A mio favor levatasi dal collo,
Che a un rubicondo nastro appesa avea,
E sul fianco sinistro gli pendea.

IV.

Era lunga stagion, che in seno ascoso
Io mi sentia avvampar del suo bel foco;
Talchè mio spirto altero, e armonioso
Più non trovava in se medesmo loco;
E il nome eternamente glorioso
Dell' immortal Teresa ad ogni poco
Ripeteva lodando; e solo in Lei
Bear poteva i carmi, e i pensier miei.

V.

Ma quel divino ardor tenni a bell' arte
Racchiuso in me, finchè agitata, e scossa
Dall' orrido fragor del crudo Marte
Vidi l' Europa; onde fumante, e rossa
La Terra è ancor, su cui biancheggian sparte
Prive d' onor le innumerabil' ossa:
Ne confondere allor volli il mio Canto
Col lamentevol suon del comun pianto.

Te-

VI.

Teresa invitta, or che il guerrier, ſovrano
Voſtro Poter, nel mieter palme eſperto,
Ha ſgombro di Falangi il monte, e il piano,
Pace donando ancor con voſtro merto;
E che al Gran Figlio il Popolo Romano (4)
Cinge al crin luminoſo il Regal Serto;
In tempi così lieti, e sì felici
Canto di Voi ſotto i voſtri almi Auſpici.

VII.

Lucide più del lucido Piropo
Le prime fila in queſto Canto ordiſco;
E ſe non m' abbandona al maggior uopo
Voſtro favore, e l' opera compiſco;
Teſſere lunga tela ho per iſcopo,
Onde sì ornare i voſtri pregi ardiſco;
Che fia più chiaro il voſtro Nome, e altero
Di quel di Bradamante, e di Ruggiero.

VIII.

Non ch' eguagliar, neppur ſeguir mi vanto
Il gran Cantor del furioſo Orlando;
Ma s' ei tant' alto pel divin ſuo canto
Fece ſalir eccelſi Eroi col brando;
E pinſe idee ſimili al ver cotanto,
Ingegno più, che verità moſtrando;
Vere virtudi, e tante, e illuſtri ho in Voi,
Che fien men chiari que' famoſi Eroi.

IX.

V' è chi dal mar non ſappia attinger l' acque,
Benchè fanciul di poca lena, od arte?
Se di ritrarne alcun penſier gli nacque,
Quanta ſi voglia mai, copioſa parte,
Stando ſul lido, o allor che a vele ſparte
I campi ondoſi di ſolcar gli piacque?
Dunque alcun non mi danni di baldanza,
Se pari io vanto al deſir mio poſſanza.

X.

Come già avvenne all' inondato Mondo,
Dopo che il Sol fra la caligin chiuso
Quaranta volte avea girato a tondo,
Che il primo dì, che ogni atro vel dischiuso,
Il fulgido mostrò viso giocondo,
Di non più visto mai splendor diffuso
Parve alle disusate, avide ciglia
Della salva nell' arca aurea Famiglia:

XI.

E come l' apparir d' incontro l' Arco
Pinto di rosso, verde, e giallo, e perso
Fede ne diè, che d' ogni sdegno scarco (5)
Placato il Ciel s' era a pietà converso:
Così or, racchiuso alle sventure il varco,
Per cui di duolo era ogni cor cosperso,
Teresa par dopo il comun periglio
Più risplendente Sol, Iride il Figlio.

XII.

Dietro al chiaror di vostra luce io vegno
Con bello ardir, poichè di Cetra armata,
E ammiratrice, alquanto il piè ritegno
Di vostra Reggia in su l' augusta entrata;
Dove se alcun venir vidi con segno
D' aver nel petto l' alma travagliata,
Poco dopo il riveggo uscir sì lieto,
Che del nuovo gioir scopro il segreto.

XIII.

L' arcano è, che non sol benigno orecchio
Porge Teresa ai mesti supplicanti;
Ma come è di pietà lucido specchio,
Non può mirar, senza asciugare i pianti
D' afflitta Vedovella, o inabil Vecchio,
Di Pupilli, di Miseri, e di quanti,
Come a Madre gentil, corrono a Lei,
Per soccorso impetrar ne' casi rei.

Co-

XIV.

Come appunto nei pallidi Nocchieri,
Cui tenne la tempesta minacciosa
Fra i perigli di morte orridi, e fieri
Per lunghissima notte tenebrosa;
Se i nembi densi, procellosi, e neri
Rompa l'Alba ridente, e rugiadosa,
Che del prospero dì li rassicura,
Succede il gaudio al pianto, e alla paura.

XV.

Così Teresa allor che le parole,
E il guardo volge altrui soavemente,
Più dell'Aurora, e più del chiaro Sole
Calma, e serena il cor, gli occhi, e la mente,
Ne come in pria più alcun s' affanna, e duole;
Poich' Ella toglier sa benignamente
Dall'alme afflitte di tristezza il velo,
Di man scuotendo alle sventure il telo.

XVI.

A suoi ricchi Tesori Ell' apre il seno,
Ella li sparge con pietosa mano,
Quando a nudrir chi un dì nel bel sereno
Di ricchezze vivea, poi per istrano
Rio voler di fortuna in sul terreno
Giace, e altronde soccorso attende in vano;
Quando a salvar dal facile periglio
Di Verginelle desolate il giglio.

XVII.

D' opre simili, e d'altre varie, e molte
Dolce memoria ancora Italia serba,
Quando fra il plauso delle Genti folte
A noi sen venne Augusta Sposa acerba;
Talchè di quante mai glorie ha raccolte,
Sovra ogn' altra di questa è più superba:
Che astro non vedrà mai più rilucente,
Se astro non v' è del Sol più risplendente.

XVIII.

Parlasi ancor dell' alta gentilezza,
Di cui l' Anima grande era sì piena;
Della grazia soave, ond' era avvezza
A chinar la Regal Fronte, serena
Fin a quei, che d' inopia han sol contezza: (6)
Non v' è Cittade, e non v' è incolta arena,
Dove pur or non si rammenti, e lodi
Il favellar cortese, e i gentil modi.

XIX.

Era spettacol vago, e inusitato
Ondeggiante veder Popolo immenso,
Fiso a mirar, quando sul cocchio aurato,
Di dolce maestade il Volto accenso,
Giva Teresa con lo Sposo a lato:
In guisa tal facesse Tito io penso (7)
Al Campidoglio il trionfal ritorno
Con tutta Roma al carro suo d' intorno.

XX.

In Cittadi il cammin fosse, o campestre,
Con quell' onor la bella Coppia giva,
Che altera palma tien sulle Ginestre,
Fra il grido della gioja, e il plauso, e il viva,
Che dalle vie, da palchi, e da fenestre
Di gente ingombre in sino al Ciel saliva;
Ciascun da lungi al suo Vicin l' addita
Su i piedi alzato, e a riguardarla invita.

XXI.

Molti benedicean l' alta Bontade,
Che serbati li avea sin' a quei giorni,
In cui potean mirar tanta beltade
Con sì rari costumi, e tanto adorni;
Che raro è ben, che una gentil pietade
Con poter sommo, e maestà soggiorni:
Le madri alto levavano i fanciulli,
Per dar lor sì ammirandi, e bei trastulli.

Mise-

XXII.

Misera Italia, tu rammenti indarno
Di gloria, e di piacer tempo sì amico;
Per cui mirasti in su la riva d'Arno
Ceder al nuovo il tuo splendore antico;
Onde gli esempj di virtude andarno
Ogni core a illustrar ricco, o mendico;
Ben' or ti veggo giustamente afflitta,
Poichè di tanto ben sei derelitta.

XXIII.

Com' Uom, che un tempo era felice, e poi
In estrema miseria a cader venne,
Con l' avido pensier rumina i suoi
Agi passati, e le incostanti penne
Accusa di fortuna, che tra noi
Ben fermo il volo suo raro trattenne;
E più l' affliggon le presenti pene
Per la memoria del passato bene.

XXIV.

Tu così Italia di più acerba doglia
Gemi, avvezza a quell' Opre gloriose,
Il cui pensier più il cor t' accende, e invoglia,
Poichè al tuo sguardo son remote, e ascose.
Ma non vuo star sulla marmorea soglia
Tanto a cantar delle passate cose,
Che mi manchi 'l vigor nel gran cammino,
Il cui termin non è troppo vicino.

XXV.

Per le facili io poggio, e dolci scale,
E Guardie, e Cavalier per tutto io miro;
Di già m' inoltro nelle regie Sale,
E per le ricche Stanze io mi raggiro:
Ma quel, che apprezzan tanti, e a me non cale,
Lodar non vuò, benchè tacendo ammiro;
Dico i drappi di Persia, ed i cinesi,
Che i muri ascondon sopra lor distesi.

XXVI.

Dico i superbi arredi, ed infiniti
D' ogni materia, e d' ogni fin lavoro,
Che dai famosi, oltramarini liti
Son quì venuti a far ampio tesoro:
Tai frutti di grandezza altrui graditi
Non molto co' miei carmi illustro, e onoro;
Ne son' usa a lodar ciò, che fortuna
Col suo poter sì riccamente aduna.

XXVII.

Come se alcun di commendar s' invoglie
La rosa, o il giglio, o qualunqu' altro fiore,
Non istudia esaltar le rozze foglie,
O delle spine il natural rigore;
Ma il purpureo color, che in seno accoglie,
Distingue, ed il purissimo candore,
La fragranza soave; e di natura
Il più bel del lavor pinger proccura.

XXVIII.

Così fora meschino, e debil vanto
Per me il narrar questa minor grandezza:
Intento a più gentil segno il mio canto
Le pompe, e gli ornamenti altier non sprezza;
Ma sol li stima, e li commenda quanto
La Gran Teresa li commenda, e apprezza,
Che sa pregiarli, come Estere bella (8)
Pregiolli un dì, quando n' usava anch' Ella.

XXIX.

Se dee mia voce far più glorioso
Ciò, che sol da virtude il merto acquista;
Ora, che innante al Trono maestoso
Son giunta; Oh! qual mi si discopre in vista,
Come giardin di frutti, e fior pomposo,
Quaggiù pria non intesa, e non mai vista
Di tai pregi, e virtù fulgida schiera,
Che avviva il suon della mia Cetra altera!

Popoli

XXX.

Popoli tutti, che la Terra empite
Dall' indica Marina al Lito mauro,
Attentamente la mia voce udite:
Quella, cui 'l Capo adorna il bel Camauro,
E tutte le Virtudi in cerchio unite
Tien con lo Scettro in man di lucid' auro,
Sedendo al fianco della Gran Teresa;
Quell' è Religion dal Ciel discesa.

XXXI.

Quest' è quel Sol, ch' ogni pensiero alluma
Della Donna Regal, di ch' io vi parlo,
Al cui splendor d' esaminar costuma
Ogni moto del Cor; e a tempo armarlo
Di rigor, benchè mal ci si accostuma,
Or di calda Pietade anco infiammarlo;
Come Giustizia, ed or Clemenza chiede,
Delle quali ai voler fida presiede.

XXXII.

Quest' è ben di regnar provido Esempio,
Più raro ancora in questa nostra Etade,
In cui de' Buoni ad onta il Tristo, e l' Empio
Franco si vede passeggiar le strade;
E dorme inerte chi dovria far scempio
Dell' atra Colpa, e nera Pravitade;
Anzi dal Vizio con superbia, ed ira
La Virtude calcar spesso si mira.

XXXIII.

Se insorger poi sì formidabil pugna
Tra Giustizia, e Pietà da Voi si vede,
Talchè cedere all' altra una ripugna;
A Colei, che Vendetta inspira, e chiede, (9)
Che ha le Bilance, e ignuda Spada impugna,
Col bell' Amor, che in mezzo al Cor vi siede,
Parte del fier rigor sì ben temprate,
Che alfin si vede trionfar Pietate.

XXXIV.

Queſt' è imitar il Divo Amor ſuperno, (10)
Da cui, ſe un' Alma in ogni colpa immerſa
Pur vien punita col gaſtigo eterno,
Tanta parte minore in lei ſi verſa
Del Calice fatal giù nell' Averno, (11)
Quanta ne vien dalla Pietà diſperſa,
Che mai non vuol, che alla malizia ria
La pena egual' interamente ſia.

XXXV.

Oh veramente al Mondo eccelſa, e rara,
Magnanima Teresa, illuſtre, e forte!
A cui lo Stuol d' ogni virtù preclara
Fa riſplendente, e innumerabil Corte;
E intorno a Voi riſtrette, ognuna a gara
Vi vuol nell' Opre voſtre eſſer conſorte;
Anzi sì pronte ſervonvi le Belle,
Che ſembran poi, più che Miniſtre, Ancelle.

XXXVI.

Sta Quella a deſtra dell' Auguſto Soglio, (12)
Che ha bendate le luci alme, e ſerene,
Ma di troppo ſaper non ha l' orgoglio:
Alla ſiniſtra poi l' Ancora tiene
Quella, che incontro al van timore è ſcoglio;
E ſull' ale d' Amor l' altra ne viene
Soſpeſa in alto, che con pura fiamma
Del bel Foco Celeſte i Cuori infiamma.

XXXVII.

Bella Umiltade ſtaſſi a piè del Trono
Sull' ultimo gradin poſta nel mezzo
Fra la Perſeveranzia, ed il Perdono;
Ma non ho l' occhio a tanta luce avvezzo,
Sicchè di Tutte, che quì accolte ſono,
Io ne vaglia a ſcoprir l' indole, e 'l vezzo;
Che tal Confeſſo par quel degli Dei,
Che immaginaro gl' ingegnoſi Achei.

Pur

XXXVIII.

Pur d' Alcune vuò dir, i cui ſplendori
Fugano di miſeria ogn' atro nembo:
Gli occhi fiſſando in Lei, ch' ampj Teſori
Cader ſi laſcia dal ſuccinto lembo,
E ad ambe man copioſamente fuori
Li trae, li verſa nell' aperto grembo
Della Magnificenza, e Splendidezza;
Ravviſo in Lei la liberal Ricchezza.

XXXIX.

Son queſte Tre fra lor concordi amiche;
D' importune triſtezze, e di diſagi,
Quanto ſi poſſa mai, fiere nemiche;
Alle debite Pompe, ed a' belli Agi
Preſſiedon di Teresa, e lor fatiche
Son' intente ad ornar Ville, e Palagi:
Ma ſpeſſo da' ſuoi Cenni unite inſieme
Caccian dagli altri le Miſerie eſtreme.

XL.

Se alcun brama ſaper, chi ſia Colei,
Che in un' aria ſoave, e maeſtoſa
Parla sì dolcemente in modi bei
Con Quel, che in fronte ha l' Alma penſieroſa,
Canuto nella barba, e ne' capei,
E moſtra ragionar di grave coſa;
L' Uno dal bianco pel, l' Altra dal Ciglio
La Prudenza ravviſo, ed il Conſiglio.

XLI.

La Poſſanza, il Coraggio, ed il Valore,
E la Fortezza ſtan con l' arme in mano,
Al di cui balenar freddo timore
Agghiaccia il Cor d' ogni nemico inſano.
Ma di Venere impura il Figlio Amore
V' è ancor chi ben ſpaventa di lontano,
Candida Purità, che dal ſuo Regno
Lo caccia allor, che non è caſto, e degno.

XLII.

Già più volte con Lui venne a contese;
E rottogli sul dorso, ed arco, e strale,
Ignudo lo lasciò d' ogni suo arnese;
Di molte penne disarmogli l' ale,
Che tante ne carpì, quante ne prese:
Vist' ei, che quivi il suo furor non vale,
E che riman nell' arti sue deluso,
Stassi in disparte a lagrimar confuso.

XLIII.

Virtù saria, se le Virtù quì unite
Numerar io potessi, e in ogni parte
Lor fattezze ritrar belle, e inaudite;
Ma all' auree fila in su la Cetra sparte,
Che neppur sono di tentarlo ardite,
Tanto poter natura non comparte;
Più loquace però fia meraviglia,
Che di stupor mi fa inarcar le ciglia.

XLIV.

Comprendo or ben, perchè sì cara siete
Alla Terra, ed al Ciel, Donna famosa;
Di Questo il bel favor, di Quella avete
I Cuori nella destra gloriosa:
Ne in ciò il mio Canto condannar potrete
Di laude adulatrice, ed ingegnosa;
Che per colpir de' Vostri Merti al segno,
Non è d' uopo d' usar l' arte, o l' ingegno.

XLV.

E facil or, non impossibil parmi,
Che nella Vostra Reggia, e vasto Impero
Tanto valor si vegga in Toga, e in Armi,
Che l' egual mai non ebbe il Lazio altero.
In duri bronzi, ed in più fini marmi
Per bene universal l' ordine intero
Scolpir dovriasi, onde a ciascun TERESA
Facil la via ne' grandiufficj ha resa.

L' in-

XLVI.

L' indoli varie delle varie Cure,
Che altrove ſon fra lor tanto diſcordi,
Son quì rette da Leggi sì mature,
Sì ordinate, sì dolci, e si concordi;
Che van tutte le Genti quì ſecure
Di non trovar chi i preghi lor ſi ſcordi:
Ha quì il pubblico Ben la via sì franca,
Che agio, luogo, e chiarezza a nulla manca.

XLVII.

Tanto ſaper, che alla ſuperna Idea
Somiglia ſolo, e ſol da Lei ſi parte,
Fu viſto un giorno nella Corte Ebrea,
Regnando Chi d' ogni Scienza, ed Arte
Gli arcani infuſi in ſe dall' Alto avea;
Talchè ſtupìo Colei, che a parte a parte (13)
Venne per fin dalle Sabee Contrade
Tanto ſenno a mirar, tanta bontade.

XLVIII.

L' alto poter delle Virtù Compagne
Dà ſpirto, e lena alla gran Mente, e al Core
Dell' Immortal Teresa; e dalle magne
Opre Regali quindi avvien, che Amore,
Chiaro ſenno, e valor mai ſi ſcompagnè;
E quindi Ella ben ſa d' onde trar fuore,
Ed animar i più famoſi Ingegni,
Con cui modera il fren dei varj Regni.

XLIX.

Siccome ſuol ſaggio Cultore induſtre,
Che al fidato Giardin volge ogni cura,
L' acque chiamar non da terren paluſtre,
Ma dal ruſcello, o da fontana pura;
E di bei Marmi, e di lavoro illuſtre
In Lago adorno in mezzo alla verzura
Tutte inſieme adunate le raccoglie,
Per uſarne alle ſue provide voglie.

Indi

L.

Indi per vie ſcoperte, o per naſcoſe,
Che diramanſi intorno dal bel Lago,
Placide le conduce, e tortuoſe
A far del chiaro umor turgido, e pago
L' arbor, il frutto, il fior, le falde erboſe;
Talchè il terren ſpiega ridente, e vago
Varia pompa d' odor, e di colori
In frondi, in erbe, in frutti, e in piante, e in fiori.

L I.

Così Teresa, che i materni affetti
Volge ſolo a ingrandir la Gloria, e il Bene,
Non che a ſerbar de' Popoli diletti;
Dalle natìe raccoglie, o eſtrane Arene
Gli Spirti più ſublimi, e più perfetti,
Simili a cui non ebbe Roma, o Atene
Per Cor, per Senno, e per Valor di mano,
E tutti uniſce al ſuo voler ſovrano.

L I I.

Saggia poi con diſegni alti, e ammirandi
Comparte loro, ed a ciaſcuno aſſegna
I Carichi, gl' Impieghi, ed i Comandi;
Talchè all' ombra di Lei placida regna
La ricca Pace; e pel valor dei brandi
Temuta va l' Imperiale Inſegna:
Quindi gli Studj, le Scienze, e l' Arti
Germogliano ſuperbe in mille parti.

L I I I.

E in mille parti, anzi per tutto il chiaro
Bel Nome di Teresa altero ſuona;
Niſſun per Lei d' amor, di laude è avaro,
Ma impaziente a Lei ciaſcun ſi dona:
Ciaſcun ſi tien la morte, o il viver caro,
Se con quella, o con queſto a ſua Corona
Forze preſtando, ingegno, e core, ed alma,
O le ſerbi, o le aggiunga alcuna Palma.

Ram-

L I V.

Rammentan anche la vergogna, e l' onta, (14)
Ch' ebber, Quei, che un dì fur vostri Nemici,
Quando con voglia generosa, e pronta
I Pannonj impugnar le Spade ultrici;
Che, poichè Fè va con Amor congionta,
Fidi ovunque portar l' arme vittrici;
E scosser d' ostil giogo il rio timore,
Vostra Gloria inalzando, e il lor valore.

L V.

A tanto bastò sol, che di Teresa
Lor si mostrasse il dolce, almo Sembiante,
E fosse appena la sua voce intesa;
Poi viston' anche il Pargoletto Infante,
Da tanto amor fu ciascun' Alma accesa,
Che mille Spade tratte a Lei dinante
In sua difesa balenar fur viste
Fra le voci di gioja, e d' ardir miste.

L V I.

Veloce a seguitar vostre Bandiere
Corre ciascun, e non paventa il lampo
Della falce di morte; e fra le schiere
Alcun non v' è, che fulminar sul Campo
Cessi per vostro Onor con l' armi fiere:
Guerrier non v' è, ch' abbia a servirvi inciampo;
Che se per Voi depone il mortal velo,
Vostra Pietà gli apre le vie del Cielo. (15)

L V I I.

O di valor potessi armata anch' io
Cambiando il Lauro in marzial Cimiero,
Per Teresa pugnar col brando mio!
E a Lei Trofeo di palme onusto, e altero
Inalzando, conforme al buon desio;
Di polve aspersa, e di sudor guerriero,
Andar potessi a Lei, di sangue intrisa,
In sì bella d' Amor chiara divisa!

Ma

LVIII.

Ma poichè tanto oprar non m' è conceſſo;
Queſto conſagro a Voi, qualſiaſi, dono,
Che natura mi diede, e di che inteſſo
Le varie lodi; ma che ſcarſe ſono,
Per far, cantando, chiaramente eſpreſſo
Il Merto voſtro: ond' a impetrar perdono
Mi vaglia preſſo Voi, (ſe manco in parte,)
L' uſar quanto al mio ſpirto il Ciel comparte.

LIX.

Ciò, che donommi, o può donarmi il Cielo,
Tutto per Voi sì volentier darei,
Che forſe troppo ardita io mi querelo,
Perch' egli contraſtando a' Voti miei,
Le forze mie non ben' eguaglia al zelo,
Che di ſervirvi, e d' eſaltarvi avrei:
Se per opra di Carmi, o per Vittoria
Più in alto può ſalir la voſtra Gloria.

LX.

Mai però di lodar mi ſtanco, e ſazio
Quegli, che il tutto fece, ornò, e diſpoſe;
Anzi devotamente io lo ringrazio,
Che aprendo ſu di Voi le Man pietoſe,
Vi fece il Cor di bei contenti ſazio;
Ed un raro teſoro in Voi compoſe
De' Doni ſuoi per sì ricche maniere,
Che ſparſi ancor, farian mill' Alme altere.

LXI.

Se felici, e beate ſi chiamaro
Sara, Rebecca, e Lia con la Sorella,
Perchè i Mariti loro eſempio raro
Fur nella priſca, e nell' età novella
D' ogni virtude, e di valor preclaro;
Voi pur non meno al par di queſte, e quella
Dal Cielo in Don ſortiſte illuſtre, e forte,
Magnanimo, gentil, ſaggio Conſorte.

Voi

L X I I.

Voi beata però chiamo non meno
Per sì felice ſorte, e sì propizia,
Che di contento inonda anche il mio ſeno;
Però che germogliar tanta letizia
Io veggo in Voi dal mio Signor, che il freno (16)
Ha dell' Etruria per comun delizia:
Per Lui dovrei, come Vaſſalla anch' io,
Aprir alle ſue lodi il labbro mio.

L X I I I.

Preſi le moſſe al mio mortal viaggio
Sotto il ſuo Impero in riva al patrio Ombrone. (17)
Niſſun contento più del ſuo ſervaggio
Fu mai della toſcana Nazione;
Dappoichè il pien d' amor Principe ſaggio
Diede in governo queſta Regione
A Tal, cui tanta è la bontà, il conſiglio, (18)
Che amato vien, qual Genitor dal Figlio.

L X I V.

Ma ſe d' Auguſto le famoſe Geſta
Voleſſi raccontar quì ad una ad una,
Impreſa facil più ſaria di queſta
Gli aſtri contar, quando più l' aria è bruna,
O numerar le foglie alla foreſta:
Però, come nocchier, che da fortuna
Reſtar non vuol per troppa audacia aſſorto,
Piego le vele, e mi ritiro al porto.

L X V.

E in pochi accenti il mio cantar reſtringo,
Per colorir l' incominciata tela,
Che d' ombre più, che di bei lumi io pingo:
E poichè agli occhi miei giammai ſi cela
Il ver, ſe in lui l' attento guardo io ſpingo;
Dico che il Ciel, che chiaro in ciò ſi ſvela,
Della gloria inalzollo al maggior ſegno,
Poichè ſol di Teresa il fè ben degno.

Oh

LXVI.

Oh Coppia al mondo chiara, unica, e diva,
Che per la numerosa, inclita Prole
Ben raſſomigli alla feconda oliva; (19)
Godi il bel frutto, che riſponder ſuole
A chi i doni del Ciel ſaggio coltiva,
Che alla Progenie ſua ſe con parole,
E più co' Fatti egregi eſempj diede,
D' onor la mira, e di virtudi erede!

LXVII.

Parmi Teresa ancor vite feconda, (20)
D' aurei racemi riccamente adorna;
A cui ſpirando il Cielo aura ſeconda,
Non ſol le braccia al marit' olmo adorna;
Ma co' bei frutti, e con la larga fronda
Gli occhi rapiſce, ed il piacer ritorna
In ſeno a quei, ch' alto deſio ne ingombra
Di riſtorarſi alla dolciſsim' ombra.

LXVIII.

Dell' Italia però le Sedi or vote,
E le vedove Reggie, e ſolitarie
Speran omai, che al Paſſeggiero ignote,
E chiuſe più non ſian le tante, e varie
Bellezze lor, ſolo al ſilenzio or note:
Poichè al loro deſio l' idee contrarie
Di Teresa non ſian, ed i conſigli,
Donando ad eſſe alcun de' chiari Figli.

LXIX.

Felice Italia, alza la fronte lieta
Al grato ſuon de' fortunati auguri;
Aſciuga il pianto, e la tua doglia accheta,
Che i dì paſſaro tempeſtoſi, e oſcuri;
E incolta, e meſta or di più andar ti vieta
La lunga ſerie de' bei dì venturi;
Mentre vedrai dalla Progenie Auguſta
Riſorta in te la gloria tua vetuſta.

Poi-

L X X.

Poichè, o Teresa al fortunato Impero
Donate un Succeſſor nel Gran Giuseppe;
Onde allegroſſi l' Univerſo intero
Dal dì, che lieto dalla fama il ſeppe,
Poi dal labbro ſoave, e luſinghiero
Della bramata Pace anche il riſeppe:
Tutta la Terra ingombra è di ſperanza,
Che in lei ripor deggia ogni Ben ſua ſtanza.

L X X I.

Per Voi di lodi un' altro campo, e vaſto
Ecco allo ſguardo mio ch' or ſi preſenta;
Poichè, Voſtra mercè diſtrutto, e guaſto
De' mali il Regno; anzi abbattuta, e ſpenta
La voglia inſana del ſuperbo faſto,
Paſſeggiando Virtù lieta, e contenta;
Il Gran Giuseppe ſu i maeſtri paſſi
Voi ſeguirà, dove la Gloria ſtaſſi.

L X X I I.

Dell' opre ſue, che ſi vedran di poi,
Famoſe più d' ogni famoſo ſerto,
Che ſaran figlie de' coſtumi ſuoi,
Una gran parte dell' eccelſo merto
Dovraſſi al Genitor, dovraſſi a Voi,
Che a ben regnar sì lo faceſte eſperto:
Che alla Pianta non fu d' onor mai parca
La bontà, ch' è ne' frutti, ond' ella è carca.

L X X I I I.

Ma come chi primier le ardite antenne (21)
Spinſe di là dai termini d' Alcide,
Di meraviglia ſtupido divenne,
Allorchè il Mare ignoto immenſo vide;
E cauto poi l' audace corſo tenne,
Non avendo al cammin dubbio chi 'l guide;
E con molta ſcienza, e con molt' arte
Al termin giunſe colle ſtanche ſarte.

Tal'

LXXIV.

Tal' io così, che all' Oceano in mezzo
Di tante vostre Glorie ora mi trovo;
Di giusta tema un gelido ribrezzo
Per l' attonita mente, e il cor ne provo;
Poich' io non ho legno sì forte, o avvezzo
Questo mare a solcar sì vasto, e nuovo,
Mi tratterrò dal far oltre passaggio,
Che debile mi vedo al gran viaggio.

LXXV.

De' vostri Pregi dalla copia or vinta,
Così confusamente in un li affascio;
Come talor dall' abbondanza spinta,
Coglie i bei fior la Villanella in fascio;
E poich' è in me quasi ogni forza estinta,
Se di lor tanta parte addietro io lascio;
A tempo più maturo, ed opportuno
Li andrò poi distinguendo ad uno ad uno.

LXXVI.

E come chi gran peso ha su le spalle,
Se pel cammin sente mancar la lena,
E molto gli riman dell' arduo calle,
Cerca del fianco ristorar la pena;
E acciò il desio di seguitar non falle,
Posa alquanto l' incarco in su l' arena;
Poscia il ripiglia, ne stanchezza vieta,
Che giunga al fin della fissata meta.

LXXVII.

Tal' io non men, poichè fin' or cantai,
E pur restarmi immenso spazio io veggio;
Come già sul principio io divisai,
D' alcun riposo il mio cantar proveggio.
Se v' avesse il mio dir stancata omai,
Questo da Voi, Donna Regale, io chieggio,
Che anche l' erto sentier di ciò s' incolpi,
E la vostra bontà me ne discolpi.

La

LXXVIII.

La mia ſorte a compir queſto ſol manca,
Che poteſſero un giorno i labbri miei
Umil bacio ſtampar ſu la Man bianca;
E poteſſi mirar gli auguſti, e bei
Sembianti di Teresa; ond' io più franca,
Se poſſibile foſſe, allor darei
Per ſin dall' imo dell' oſcura tomba
Sonoro fiato alla mia chiara tromba.

LXXIX.

Ma chi m' impenna l' ale a tanta ſpeme,
Che al mio antico deſir dia tregua, e pace,
Che sì cupidamente il cor mi preme,
In pena forſe del penſiero audace?
Sol del voſtro ſaper le forze eſtreme,
Che delle Muſe tanto ſi compiace,
A ſperar mi darian qualche baldanza;
Se pari a loro aveſſi arte, e poſſanza.

LXXX.

O pari a quella del famoſo Artino, (22)
Che godendo con merto il favor voſtro,
Va in tutto ad eſſe egual, non che vicino:
Onde a Voi, come a queſti il ſecol noſtro
Dee la beltà del ſuo cantar divino,
Che a caratteri d' oro, e non d' inchioſtro
Segnar dovriaſi a far con più ſplendore
Alla voſtra memoria eterno onore.

LXXXI.

Ma non avendo al buon voler compagna
La forza mia, che lenta addietro reſta;
Ad abitar l' Olimpica Campagna
Io mi ritorno ſconſolata, e meſta:
E come chi nel camminar ſi lagna,
Se al piè fiſſa ha la ſpina acre, e moleſta;
Dolente andrò punta da brama acceſa,
Di anch' io preſente contemplar Teresa.

Om-

LXXXII.

Ombre amene d' Arcadia, a voi ritorno:
Ma come lieta fu la mia partenza,
Non è fra voi sì lieto il mio ritorno;
Poichè s' ebbi a cantar grata accoglienza,
Impaziente or chieggo al Sol quel giorno,
In cui potessi alla Regal Presenza,
Per eterno d' Arcadia ultimo vanto,
Con suon più chiaro ripigliare il Canto.

FINE.



ANNO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO.

(1) (2) *Per questo cammino, e per li accennati sentieri s' intendono, come si vede dal contesto delle seguenti stanze, il Merito, i Pregi, e le Virtù della Maestà dell' Imperadrice.*

(3) *Questo verso accenna il dono d' esser Improvvisatrice.*

(4) *Questo, ed il seguente verso alludono all' imminente Coronazione del Re de' Romani.*

(5) Arcum meum ponam in nubibus Cæli: & erit signum fœderis inter me, & inter terram &c. *Gen. cap.* 9.

(6) *E' voce comune, che la Maestà della Regina si degnasse per la sua benignità sorprendente di salutare per sino le persone più miserabili.*

(7) *E' piaciuto all' Autrice di nominar piuttosto Tito, come quegli, che fra gli Eroi dell' antichità più somiglia alla Maestà Sua per la benignità, e clemenza.*

(8) *Questa Regina non meno santa, che bella dal sagro Testo ci vien descritta nemica delle vanità, e degli abbigliamenti, de' quali si valeva sol quanto la necessità del suo stato la costringeva:* Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ &c. *Esther cap.* 14.

(9) *Quì s' attribuisce alla Giustizia l' inspirare, e chieder vendetta in questo senso di voler ella puniti i delitti.*

(10) *Questa ottava contiene il sentimento comune dei Teologi, che asseriscono essere tanta la Misericordia Divina, che anche gl' istessi Dannati non vengono puniti a tutto rigore colla pena da lor meritata, come avverte S. Agostino; e secondo l' assioma:* Deus punit citra condignum *S. Thom. supplem. quæst. 9. art. 2. ad 1. = Il qual' Assioma è fondato in quelle parole del Salmo 76. ver. 8, & seq., cioè* = Nunquid in æternum projiciet Deus &c.

(11) Calix in manu Domini vini meri plenus misto; & inclinavit ex hoc in hoc: verumtamen fæx ejus non est exi-

exinanita: bibent omnes peccatores *Psal.* 74. *v.* 9., *& seq.* = *Li Spositori, e Padri intendono le sopraddette parole della pena data da Dio a' Peccatori nell' Inferno. S. Hier. in Isaiam cap.* 51. *&c.* =

(12) *In questa ottava sono descritte, e caratterizzate le tre Virtù Teologiche.*

(13) *Fra le cose più sorprendenti, che fecero stupire la Regina di Saba nella Corte di Salomone, la Scrittura descrive il perfetto regolamento, il bell' ordine, e la graziosa armonìa della numerosissima Corte di quel Sapiente Monarca:* Videns ....., & ordines ministrantium &c. non habebat ultra spiritum. *Regum* 3. *cap.* 10.

(14) *In questa, e nella seguente ottava si accenna la fedele bravura mostrata dall' Unghera Nazione, quando, dopo tenero, e brieve discorso fatto a quella Nobiltà dall' Augustissima Regina, e dopo aver fatto vedere all' Assemblea il Bambino Arciduca; i Cavalieri, e Nobili Ungheri, sfoderando le Sciable, gridarono ad una voce, che erano pronti a spargere tutto il sangue per la loro Regina, e pel loro Principe.*

(15) *Si allude alla pubblica voce, che la Maestà Sua in certe occasioni dispensi pii Suffragi a' suoi Defunti Soldati.*

(16) *Continuasi a parlare della Sacra Cesarea Maestà di Francesco, come Gran Duca di Toscana.*

(17) Ombrone *Fiume di Pistoja, Patria della Poetessa.*

(18) *Si accenna il merito singolarissimo di Sua Eccellenza il Signor Maresciallo Marchese Botta Adorno Plenipotenziario Imperiale in Italia, e Capo di Governo di Toscana &c. &c. dove esercita la sua Carica coll' affetto, ed ammirazione di tutt' i Popoli per il suo provido, e rettissimo Governo.*

(19) Filii tui, sicut novellæ olivarum. *Psalm.* 127.

(20) Uxor tua, sicut vitis abundans. *Psalm.* 127.

(21) *In questa stanza s' allude a Cristoforo Colombo, quando s' incamminò verso l' America non ancora scoperta.*

(22) Artino *nome Pastorale d' Arcadia del celebre Sig. Abate Pietro Metastasio, Poeta Cesareo.*

Vidit D. Salvator Berlucchi Cler. Regul. S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 11. *Maji* 1764.

Imprimatur.

Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vicarius Gener. S. Officii Bononiæ.

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze.